

Greenwich 107

Luigi Irdi
con Sara Malerba

Operazione Athena

*A Paola e Giovanna. E a Simona.
L.I.*

*A mia madre, al mio babbo, e a mio marito.
Sara Malerba*

© 2020 Nutrimenti srl

Prima edizione giugno 2020
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © foto Nightman1965/Shutterstock
pagina manoscritta dell'autore

ISBN 978-88-6594-753-1
ISBN 978-88-6594-768-5 (ePub)
ISBN 978-88-6594-769-2 (MobiPocket)

Lo straccio blu si dibatteva come una bandiera, strapazzato dalla tramontana. Il vento tentava di trascinarlo verso il mare ma lo straccio rimaneva impigliato, a una quindicina di metri di altezza, nella rete dell'impalcatura. Sara Malerba sollevò lo sguardo risalendo dall'asfalto del cantiere lungo i tubi Innocenti e socchiuse le palpebre per scansare le spine rosse del tramonto. Per quanto si sforzasse di mettere a fuoco l'immagine non distingueva la sagoma del corpo contro il cielo, ma riusciva a immaginare la scena che avrebbe dovuto esaminare da vicino.

L'operaio era precipitato dalle impalcature superiori cadendo su un segmento verticale di tubo. La mente di Malerba fu attraversata dall'immagine di un uomo in volo dal campanile di una cattedrale gotica che atterra sulle sbarre acuminata di una cancellata. Questa era facile: *Lesorcista*, 1973, di William Friedkin. Oppure, con un po' più di raffinatezza, la scena iniziale dell'*Odio* di Mathieu Kassovitz, con Vincent Cassel, miglior regia a Cannes nel 1995.

Estrasse dalla borsa un taccuino rosso, scrisse qualcosa e lo infilò nella tasca del cappotto.

“Saliamo? Sono già le dieci e undici”. Il maresciallo Berardi aveva alzato la voce per sovrastare il fruscio del vento. Undici.

Malerba tornò al taccuino e scrisse di nuovo: Undici, *Stranger Things*, serie tv, genere fantascienza, ambientazione anni Ottanta.

“Non per metterle fretta, dottoressa, ma la scientifica sta arrivando e ci sono da fare un bel po’ di rilievi”.

“Chi ci porta su?”.

“Il capocantiere. Il medico legale si è già fatto un giro”. Berardi indicò un gruppetto di operai allineati lungo il cancello di ingresso. Erano immobili, gli occhi fissi sullo straccio blu, ammutoliti e pallidi.

Al secondo livello Malerba si morse con delicatezza la lingua concentrandosi sulla schiena del capocantiere che di tanto in tanto si voltava con un sorriso di incoraggiamento. Alle sue spalle avvertiva il respiro pesante del maresciallo. Salendo, l’aria era più fredda e il vento emetteva un suono stridulo rimbalzando sulla fiancata della nave e insinuandosi nel labirinto arrugginito dei tubi. Il capocantiere rallentò, uscì dalla scala e virò sulla sinistra muovendo qualche passo su una passerella di metallo per saggiarne la stabilità.

Porse la mano a Malerba e ignorò il maresciallo.

“Venga. Non guardi sotto”.

E certo, pensò Malerba, facile non guardare di sotto. Ti pare che guardo sotto? Ti pare che non so resistere alla tentazione di guardare e magari di buttarmi giù dall’impalcatura, un voletto nell’aria tersa e tanti saluti? Tirò un respiro e sbirciò in basso verso l’asfalto. I cinque operai rimasti a terra la guardavano con il naso all’insù in attesa di vederla rinunciare da un momento all’altro e lei rivolse loro un sorriso stircchiato di sfida.

“Maresciallo, quelli là sotto li interroghiamo. Me li porta lei in ufficio”.

Il capocantiere si era fermato davanti allo straccio. Il vento taceva tra una raffica e l’altra e forse stava un po’ girando a ponente, così lo straccio sembrava essersi calmato. Il lembo svolazzante della tuta blu corrispondeva alla gamba destra.

Malerba si passò una mano sulla fronte, si tolse gli occhiali, alitò sulle lenti per poi strofinarle rapidamente con la sciarpa e si avvicinò con un ultimo passo.

Il ragazzo era raggomitato sull’estremità del tubo che gli aveva sfondato il torace. La gamba destra era nuda e livida, il viso rivolto verso i capannoni del cantiere più sotto, e Malerba fu costretta a sporgersi lateralmente per vedere meglio, al di là di una capigliatura bionda scomposta dal vento e impiastrata di sangue, il volto di un giovane tra i venti e i trent’anni fissato nello stupore della fine che trasfigurava una bellezza delicata. Il sangue si era coagulato velocemente al freddo e si confondeva con la ruggine.

“Chi è?”, chiese al capocantiere.

“Francesco Ramarri. Saldatore. Non so come abbia fatto a venir giù così”. Il capocantiere si mise una mano nei capelli.

“Venir giù da dove?”.

“Lavorava al quinto livello. Ha attaccato questa mattina alle sei e doveva verificare le prime saldature della coperta del ponte principale”.

“Noi a che livello siamo?”.

“Al terzo, dottoressa”.

“Si è fatto due piani?”.

Il capocantiere annuì e lentamente alzò un indice verso l’alto facendo ondeggiare la mano come per dire “ancora ce ne sarebbe da salire”.

Altri due non li faccio, pensò Malerba.

“Allora, maresciallo. Solita procedura. Il cantiere è sequestrato e tra un paio d’ore le trasmetto il decreto. Faccia venire l’Ispettorato del lavoro e tutti quelli che vuole lei. Quando avete finito portate il corpo all’obitorio. Controlliamo le misure di sicurezza. Chi comanda qui?”.

“Il dottor Strada”.

“E chi è il dottor Strada?”.

“L’amministratore delegato”.

“E dov’è l’amministratore delegato?”.

“Di solito lì”, disse il capocantiere indicando un capannone verdognolo sdraiato in parallelo allo scheletro della nave. Sara seguì l’indice del capocantiere e vide solo un bastardello con una zampa alzata intento a far pipì contro un bidone.

“Quando guardo dalla finestra tutte queste macchine in fila sai cosa penso?”.

“No, mamma”.

“Penso che viviamo in un mondo in cui la cosa più importante è non toccarsi. Le macchine circolano e stanno attente a non toccarsi, noi sull’autobus facciamo attenzione a non sfiorare chi ci sta vicino, insomma è tutto un non toccarsi, come se toccarsi fosse la maledizione della vita”.

“Interessante. Non ci avevo pensato. Ma è per questo che l’economia gira. Hai provato a spiegare alle compagnie di assicurazione che per le macchine toccarsi sarebbe meglio?”.

“Che divertente”.

“Faccio del mio meglio, mamma, devo sopravvivere”.

“Invece, per esempio, quando si va a messa, a un certo punto il prete invita a toccarsi come segno di pace. Lo avete fatto anche per me”.

“Sì mamma. Ma se vuoi ricominciare con la storia della chiesa, preferisco tagliare corto. Lo sai che lo ha voluto la nonna”.

“Ma no, mi sono abituata all’idea. E poi quel prete non ha nemmeno fatto il discorsetto di circostanza”.

“Mi ero raccomandata”.

“L’ho immaginato. Si è tenuto lontano dalle conversioni in limine mortis e roba del genere”.

“L’avevo minacciato”.

“Un’ottima idea. Non l’avrei sopportato”.

“È stato un piacere”.

“Che stai combinando?”.

“Ho un operaio morto nel cantiere navale. Incidente sul lavoro”.

“Sempre morti”.

“Non sempre. Anche qualche violenza sessuale”.

“Ti lascio lavorare. Un incidente sul lavoro?”.

“A occhio”.

“A occhio, appunto”.

“Ciao, mamma”.

“Ciao, Sara. Mangia un po’ di più che sei magretta”.

Pioveva svogliatamente.

“L’ascolto”, disse Malerba.

“Non c’è poi tanto da dire”.

Malerba non capiva bene come potesse esserci poco da dire su un morto e avvertì una punta di fastidio. I morti hanno il vantaggio di poter essere interrogati ed esplorati senza opporre resistenza, senza dover star lì tutto il tempo a misurare se dicono la verità o mentono e se mentono perché lo fanno. Sono testimoni perfetti e nemmeno ti fanno il dispetto di autodenunciarsi e invocare il diritto di non rispondere. Non mentono mai, tutt’al più omettono, e nella strategia dell’omissione Malerba si trovava a suo agio, essendo contraria alle bugie più sfacciate che comunque vengono presto o tardi smascherate, mentre l’omissione, pensava, oscilla tra l’innocente dimenticanza e la lieve deviazione dalla realtà puntuale. Era più che altro una questione di buon gusto. La menzogna è inelegante anche nel suono della parola che la chiama.

“L’ascolto”, ripeté.

Il maresciallo sbirciò l’informativa, due paginette smilze.

“Francesco Ramarri, di anni ventisei. Saldatore specializzato. Abitava in via Torino 74, nono piano, una mansardina. Non sembra ci siano parenti in zona. Era nato a Matera.

Abbiamo avvertito giù il Comando provinciale e ci faranno sapere se ha famiglia”.

“Aveva”.

“Aveva, certo dottoressa. Era un saldatore, dicevo. Responsabile delle saldature di coperta. Lo sa quant’è lunga la nave che stanno costruendo al cantiere? La bellezza di duecentotrenta metri. Tirano su con le gru certe lamiere d’acciaio che fanno spavento”.

“Lei l’ha visto?”.

“Visto cosa?”.

“Come fanno. Insomma, come funziona lì. Come saldano queste lamiere”.

“Be’, no, ma me l’hanno spiegato gli operai”.

“Che altro dicono gli operai?”.

Il maresciallo Berardi emise un sospiro.

“Secondo me non gliene frega niente. Del morto, dico. Hanno solo paura che lei chiuda il cantiere”.

“Maresciallo, ma le pare che muore un operaio in un cantiere e ai suoi compagni non gliene frega niente? Vorrei una doppia informativa. Una con i fatti. L’altra, a voce naturalmente, con le sue sensazioni personali. Sul serio. Le persone di cui non frega niente a nessuno sono interessanti”.

C’è sempre un po’ più di silenzio in ufficio quando in ballo c’è un morto, anche nelle prime ore del mattino quando segretarie e cancellieri sgambettano tra il ronzio delle fotocopiatrici e la musica dei tacchi a spillo di stanza in stanza. Poi, nel primo pomeriggio le chiacchiere si concentrano sui saluti del “ci vediamo domani”, o sui treni in ritardo dei pendolari in fuga verso la stazione.

Tutto si spegne, la cera dei pavimenti mostra in controluce strisce e orme. Il cestino accanto alla macchinetta del caffè sbuffa per i troppi bicchierini di plastica. Un metabolismo che rallenta, pensò Malerba, come nelle diete. Mai assumere zuccheri dopo le sedici perché l’organismo non lavora più con la stessa intensità e gli zuccheri ristagnano, si

trasformano in grassi e nella notte ti vanno tutti sul culo, pensò.

Alla Procura della Repubblica di Torre Piccola, Malerba aveva messo piede da poco più di un mese dopo quattro anni di servizio a Gela, uno di quei tribunali che i giornali chiamano sempre di frontiera anche se la frontiera lì era solo il mare davanti all’Africa, il mare giallo del petrolchimico, e quando nel rituale bollettone dei posti a concorso del Consiglio superiore era spuntato un posto di pubblico ministero a Torre Piccola, ormai più vicina ai quaranta che ai trenta, aveva pensato che tutto sommato di gavetta ne aveva fatta a sufficienza.

Torre Piccola non era lontana da casa, si poteva tentare la sorte. Per un posto così non sarebbe stata necessaria nemmeno la spintarella del capocorrente. E poi anche a Torre Piccola c’era il mare, questa volta un mare sincero, dove il vento non trasportava nuvole giallastre e maleodoranti. Qui il ponente era fresco e spargeva un odore prepotente di sale umido.

Malerba chinò lo sguardo sulla pila di fascicoli, incerta su quale aprire per primo, e un lieve scalpiccio, un ritmo dispari di passi, le fermò la mano a mezz’aria. Sulla porta era apparsa una signora sulla settantina, più larga che alta, sorretta da un bastone e con una borsa della Coop nell’altra mano a fare da contrappeso.

“La dottoressa Malerba?”.

“Sono io. Desidera?”.

“Denunciare un reato”.

Dal produttore al consumatore direttamente senza mediazioni, pensò Malerba. L’esposto in Procura a chilometro zero.

“Be’, signora, dovrebbe passare prima dai carabinieri, o al commissariato. Ma visto che ormai è qui si accomodi”.

“Lo sapevo. Mi hanno parlato bene di lei. Dicono che è gentile. Permetta che mi presenti. Professoressa Domenica Quintiliani vedova Randazzi, professoressa in pensione. Storia ed

elementi di diritto al tecnico industriale. Siamo un po' colliche, per dir così".

"Ah certo", annuì Malerba. "Si sieda. Come posso aiutarla?".

"In primo luogo vorrei complimentarmi con lei, dottoressa. In genere a quest'ora qui non si trova più nessuno, giusto Remo, il vigilante in portineria. Vedo che la musica sta cambiando e la giustizia lavora anche al pomeriggio".

"Eh, professoressa, la Giustizia lavora sempre, se vuol essere vera giustizia, anche in una piccola Procura di provincia". Malerba mise su l'espressione dei momenti gravi e si accomodò sulla poltrona. Ecco, pensò, questa ci voleva proprio. Attese con fiducia.

"Vorrei denunciare un 640 codice penale. Truffa. E forse anche aggrottaggio".

"Però! Mi dica tutto".

"È presto detto. Torno ora dalla Coop. C'è un nuovo cassiere, mezza età, un certo Rashid, e con questo ho già detto un bel po', facciamo a capirci".

"Mmh...".

"Ecco, faccio la spesa, trentasette euro alla fine per quattro cosette e quello mi batte lo scontrino".

"Quindi almeno non abbiamo l'evasione fiscale", commentò Malerba mordicchiando la stanghetta degli occhiali.

"Brava. Sono d'accordo. Vedo che è preparata. Però, dopo che mi ha battuto lo scontrino, insomma, io tiro fuori la tessera dei punti, i bollini per il servizio di padelle".

"E certo".

"Ecco. E quello mi fa: ah, signora, ma adesso i punti non posso caricarglieli più. Me la doveva dare prima la tessera. Allora io dico: veramente dovevi chiedermela tu prima di battere lo scontrino. E lui: eh no, doveva darmela lei. Ma no, dico io, me la doveva chiedere tu. Non c'è stato verso, e i bollini non me li ha dati. Capito come fanno? Ti fregano così. Ti fanno pagare prima che tu possa pretendere i bollini. Un 640 codice

penale bello e buono, da sei mesi a tre anni e multa da cinquantuno a milletrantadue euro, e poi con questo sistema risparmiando, aumentano il valore del titolo in borsa, quindi aggrottaggio".

La professoressa Domenica Quintiliani vedova Randazzi si assestò sulla sedia e attese.

Malerba accarezzò la fronte con un fazzolettino di carta per asciugare un filo di sudore che non c'era e lasciò passare un paio di minuti pulendo le lenti degli occhiali.

"Il caso è delicato, professoressa, non semplice. Lei capisce che per procedere sono necessarie almeno due condizioni. Il dolo. Ha considerato il dolo? Come possiamo sapere che la fregatura dei bollini è stata premeditata? E poi l'eventuale tenuità del fatto. Quanti bollini le sono stati sottratti? Per una spesa di trentasette euro forse tre o quattro. Comprendo il suo disagio ma la giustizia, lei lo sa bene, ha bisogno di prove".

"Quelle dovete cercarle voi".

"Facciamo così, professoressa. Io ora le do cinque bollini della mia spesa, tanto io i bollini non li faccio. Sa, sono in fase di trasloco, e delle padelle in questo momento non saprei che farmene. Io avverto il commissariato, lei intanto indagli un po' più a fondo su questo Rashid. Chi è, chi non è, da dove viene, se ha lavorato in altri supermercati, se ha il permesso di soggiorno, facciamo a capirci, eccetera eccetera. Poi formalizziamo la denuncia e vediamo cosa si può fare".

Le labbra della professoressa Domenica Quintiliani vedova Randazzi si piegarono in una smorfia che Malerba interpretò come un mezzo sorriso.

"È giusto", dichiarò la professoressa. "Noi non siamo per la giustizia sommaria".

"No, certo che no".

Forse faccio in tempo per il treno delle 19.16, pensò Malerba. Mise nella borsa il giornoletto degli annunci immobiliari e corse via.

Infreddolita, trovò un posto nella prima carrozza di fronte a una ragazza con le ginocchia arrossate che spuntavano da un paio di jeans malamente sforbiciati. Sedette vicino al finestrino con le spalle rivolte verso la direzione di marcia del treno e poiché quello era il solo posto disponibile accettò di buon grado la legge del suo gioco da pendolare. Quando ti capita un sedile che guarda avanti, è il tuo futuro che ti viene incontro nel paesaggio che scorre dal finestrino. Quando dai le spalle alla direzione del treno, non puoi che rivisitare il passato che ti prende di sorpresa e ti sfilava davanti agli occhi scegliendo cosa mostrarti e cosa no. Toccava dunque al passato, anche se, con quel buio pesto delle sere invernali, sul finestrino scorrevano via solo le luci bianche e rosse del primo lungomare di Torre Piccola con le sue bancarelle e i lampi dell'antico faro svelti e ipnotici al ritmo del loro periodo.

Anche a Gela c'era un faro, ma era spento e in disuso e quando ne aveva chiesto la ragione al comandante della Capitanea di Porto ne aveva ricavato uno sguardo di compatimento e sommarie spiegazioni sugli strumenti di posizionamento satellitare a bordo anche delle più insignificanti imbarcazioni. Abbandonato anche dalle coppie di innamorati, il faro di Gela si lasciava masticare dal vento e dalla salsedine, la scogliera ai suoi piedi raccoglieva alghe e plastica, il piccolo molo era diventato una bancarella estiva di spaccio e frettolosa prostituzione, la grande lampada a specchi, immobile, si limitava a rifiutare i raggi del sole di passaggio. Prima o poi si sarebbe sbriciolato e dissolto nell'acqua.

Estrasse dalla borsa l'opuscolo degli annunci immobiliari ripassando mentalmente le condizioni inderogabili per una nuova casa. Affittarne una a Torre Piccola era fuori discussione benché le avessero offerto una villetta con giardino e vista mare che per un attimo l'aveva tentata. Ma per quanto comodo fosse rimbalzare di treno in treno, dopo la penitenza di

Gela, ora Malerba sentiva il bisogno della grande città e così aveva accettato una soluzione provvisoria offerta dalla nonna paterna Irma. Un enorme e spettrale appartamento di Roma Nord arredato con antichi mobili color carbone, macchiati di polvere e odorosi di vecchio. Era stato lo studio notarile del nonno, il nonno Umberto che fino al suo ultimo giorno aveva sperato di vedere Sara seduta al suo posto, tra tonnellate di fascicoli e tomi di atti dimenticati dal tempo. Di quell'appartamento, in vendita da mesi ma a un prezzo troppo alto, considerate la necessità di una vasta ristrutturazione e la deprimente luminosità di un piano rialzato, Malerba utilizzava solo una stanza da letto, il bagno e una caffettiera bisunta. "Puoi rimanere quanto vuoi", le aveva detto la nonna Irma. "Almeno fino a quando non lo vendo". "Tranquilla, nonna, faccio presto", l'aveva rassicurata Sara.

Aveva bisogno di un buon appartamento anche piccolo e proporzionato allo stipendio di fascia, ma almeno al terzo piano, meglio ancora più su con un terrazzo. Sul quartiere non aveva le idee chiare. Il giornaleto indicava alcuni criteri generali di ricerca. Quartieri signorili e residenziali, cioè, pensò Malerba, con sopracciglio inarcato. Trendy – New Age, cioè roba da fuorisede o da scoppiati, e Malerba non era né l'una né l'altra. Etnici emergenti, ovvero, si disse, puzzolenti di dozzinale zafferano, rumorosi e vagamente tossici. Aree abitate dalla tradizionale borghesia, diceva il giornaleto, e lei non aveva mai negato, soprattutto con sé stessa, di appartenere alla media borghesia progressista cresciuta tra l'alta burocrazia governativa del babbo, le biblioteche e le scuole di qualche rango. Quello era il suo verosimile destino. Una borghese, di sinistra quanto bastava, repressa il giusto, salvo per qualche momento scanzonato che non si nega nemmeno agli ergastolani, impegnata per mestiere nella distratta ricerca di un po' di giustizia nel mondo. Sorrise tra sé a questi pensieri e piegò l'angolo della pagina dell'opuscolo che a suo giudizio corrispondeva ai parametri generali della sua esistenza.